Un libro di Nicola Badaloni

Hegel, Marx e il comunismo

Un contributo di alta qualità, risultato e indice della rinascita di un interesse teorico-filosofico che era nelle diagnosi e nelle previsioni del Convegno sul marxismo degli anni '60

Il marxismo italiano degli anni cinquanta ha vissuto il suo momento caratterizzante, sul terreno filosofico, quando quasi tutti i marxisti versati in questo genere di studi si sono impegnati o sono stati coinvolti nella discussione sul rapporto Hegel-Marx. Gli anni sessanta si sono conclusi invece con un bilancio critico che, guardando più direttamente al passato prossimo dei fermenti teorici affiorati, in campo marxista, nel corso del decennio, ha tentato in effetti di abbozzare un più ampio discorso di prospettiva e di soddisfare, anche sul piano della teoria, quel diffuso «bisogno di comunismo» che si coglieva nel nuovo atteggiarsi delle giovani generazioni (si veda il volume recente *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1972, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi dal 23 al 25 ottobre 1971).

Non è dunque avulsa da una tale vicenda dell'indagine marxista in Italia l'articolazione dell'ultimo lavoro teorico di Nicola Badaloni, pubblicato da Einaudi, che si intitola *Per il comunismo* (Questioni di teoria) e che consta di tre ampi capitoli, dei quali il primo è dedicato alla logica hegeliana, il secondo delinea il cammino percorso da Marx (in un costante confronto critico con Hegel) e il terzo, che riproduce la relazione introduttiva letta da Badaloni al convegno del «Gramsci» sul marxismo '60, tratta de «L'effetto di padronanza e il fine del comunismo».

L'analisi del metodo hegeliano ha inizio con un rilievo critico sull'«operazione culturale» che, negli anni trascorsi, ha trattato il rapporto Hegel-Marx come rapporto, esclusivamente, di rottura, con ciò avallando «l'insorgere della commistione tra Kant e Marx e tra il positivismo e Marx». Per un esame non unilaterale di quel complesso rapporto storico, Badaloni ritiene che si debba mettere a fuoco, in modo particolare, la nozione hegeliana di «teleologia», come nesso finalistico che il lavoro e la tecnica istituiscono tra gli oggetti e il concetto del loro dover-essere, attraverso la mediazione di altri oggetti (macchine). Ebbene, questo spunto materialistico di Hegel, osserva Badaloni, si rovescia di fatto nell'idealismo di una generalizzata deformazione antropologica dei processi naturali, descritti anch'essi, arbitrariamente, sul modello della dialettica del processo lavorativo umano (e quindi come processi del conformarsi degli oggetti al loro concetto). La natura così concepita, per un verso altro non è che una prefigurazione dell'esito umano, per altro verso è *tutta* predestinata a soggiacere all'uomo, come oggetto del suo «consumo».

La logica del «Capitale»

Se dalla *Logica* si passa alla *Fenomenologia* si trova un analogo sovvertimento del rapporto reale, originario, nella stessa sfera della attività umana economico-sociale. Quivi infatti il lavoro, che nella dialettica servo-padrone sembrava il perno dell'attività, *svanisce* (non è, semplicemente, occultato) nella figura ulteriore dello scambio, che assurge, per Hegel, a vera figura dell'«automovimento», capace di purificare nella realtà (e non già, semplicemente, nell'apparenza) tutte le precedenti «scorie sensibili». Pertanto, del rapporto servo-padrone (lavoro e dominio) l'automovimento, nel suo sviluppo ulteriore, recupera solo il lato del dominio, trasvalutandolo nelle forme dello spirito (arte, religione, filosofia).

Badaloni conclude il suo esame della logica hegeliana indicando in essa la sapiente registrazione speculativa delle nuove potenzialità tecniche della scienza (viste come *dominio* della scienza sulla natura). Per quanto riguarda i rapporti sociali, Hegel scorge nel corso storico «il progressivo allargamento di quella razionalità mediatrice che sta nel rapporto di scambio. La società umana, come già ben sapeva il pensiero borghese, può apparire solo nella reciprocità dello scambio». Ma la razionalità dello scambio è, appunto, quella che si legge *post festum*, quasi per una intenzionalità inconscia che avvicina i disegni umani all'operare della natura: da qui nasce, in Hegel, l'operazione «retroattiva» che fa dei rapporti capitalistici il fine della stessa natura.

Il secondo dei tre saggi che compongono il volume tratta, come abbiamo detto, della logica del *Capitale*. Il pensiero giovanile di Marx appare impegnato a sottrarre la natura (in primo luogo, la natura dell'uomo, le sue «facoltà») all'ipoteca dei rapporti capitalistici, che Hegel implicitamente concepiva come il «concetto», o lo scopo, della natura. Badaloni risolve con una proposta di notevole interesse storiografico il problema del raccordo tra il nucleo del pensiero giovanile di Marx, influenzato dal naturalismo umanistico feuerbachiano, e il nucleo della sua concezione matura. Egli opera infatti il felice accostamento tra la nozione giovanile delle «facoltà» (come campo di possibilità non precluse dalla natura, ma ostacolate dagli esistenti rapporti sociali) e la nozione matura delle «forze produttive» (come campo di possibilità accumulate dal lavoro e dalla tecnica, ma impedite, nel loro sviluppo, dagli attuali rapporti di produzione).

Necessità e libertà

I rapporti sociali (capitalistici) non sono dunque, per Marx, il «concetto» di qualcosa che «svanisce», come riteneva Hegel, ma la «forma» ulteriore di un contenuto che non può svanire. L'autosviluppo di quella forma è solo un'apparenza: al fondo di essa permane il «saldo terreno del flusso della forza-lavoro», irriducibile al rapporto di scambio che le si sovrappone.

L'indagine si sposta quindi su di un problema di teoria economica (e di storiografia marxiana), anch'esso di interesse attuale: il problema del raccordo tra il primo e il terzo libro del *Capitale*. Dopo aver premesso che Marx raccoglie da Hegel la sollecitazione a distinguere il semplice livello dello scambio da quello del capitale vero e proprio, Badaloni affronta il problema della «differenza» ed insieme della «equivalenza tra il valore (forma storica dell'epoca in cui nella merce era ancora leggibile la quantità di lavoro necessaria a produrla) ed il prezzo di produzione (forma storica dell'epoca in cui il capitale condiziona i prodotti del lavoro)».

Il secondo livello si presenta attualmente in forme ambivalenti. La tendenza a sottrarre e insieme a ricondurre ai meccanismi di mercato il calcolo dei prezzi di produzione e la tendenza a *mettere in mostra* l'apparenza «sociale» del capitale azionario e quella «generale» del capitale finanziario sembrano una anticipazione e nel contempo una contraffazione del movimento che conduce al comunismo (secondo Badaloni, Engels non avrebbe colto, per questo aspetto, il senso del terzo libro del *Capitale;* ma, potremmo obiettare, non è proprio l'Engels dell'*Antidühring* quegli che pone in risalto le forme «anticipatrici» assunte dal capitale nell'epoca dei «trusts»?).

Il terzo ed ultimo saggio svolge e approfondisce questo tema dell'«anticipazione». La tesi centrale può riassumersi così: nel capitalismo maturo, la separazione tra una sfera della necessità (il «capitale costante», nel concetto e nella terminologia del III libro del *Capitale;* la «fascia di natura umanizzata», nella espressione cui fa spesso ricorso Badaloni) e una sfera della libertà (adombrata dal capitale variabile e dal plusvalore ossia dalle condizioni che rendono possibili le scelte dirette all'accrescimento e alla destinazione delle ricchezze accumulate) è una separazione visibile soltanto alla luce della teoria; invece «nella società comunista tale separazione si realizza praticamente».

La società comunista saprà perpetuare e sviluppare quella che solo allora potrà compiutamente configurarsi come una «fascia di natura umanizzata», non per un processo spontaneo, indirettamente regolato dalla preminente ricerca del massimo profitto, ma per un disegno razionale preordinato dell'intelletto sociale, sicché la natura umanizzata assumerà, «nelle nuove condizioni, la funzione che la natura amica aveva presso i selvaggi» e si riconnetterà organicamente all'altra e più ampia natura, inesausta dall'attività trasformatrice, o non ancora esplorata dalla scienza, alla natura nella quale sarà nuovamente riconosciuta «la condizione di possibilità della disponibilità sociale di quella stessa fascia che è umanizzata».

Di contro a tutte le ricorrenti suggestioni idealistiche, l'«effetto di padronanza» (che si produce nell'operaio a partire dalla teoria e nel concreto svilupparsi dell'iniziativa e dell'egemonia politica) non riassorbe o vanifica (non fa «svanire») l'oggettività materiale, anzi ne restaura il significato reale e materiale fondante, spogliandolo della mistificante soggettività capitalistica da cui era avvolta (ad es.: la terra come «capitale») e restaurando, viceversa, la soggettività e la personalità del lavoratore che era *reificata* come oggetto di mercato. La polemica conclusiva contro la scuola di Francoforte e contro altre tendenze del marxismo contemporaneo si innesta su quella problematica. Da essa trae alimento anche la riconsiderazione del leninismo e della linea gramsciana del marxismo italiano.

Il libro è un contributo di alta qualità, per la densità dei problemi e delle proposte, risultato e indice nello stesso tempo della rinascita di un interesse teorico-filosofico, di quella rinascita che era nelle diagnosi e, ancor più, nelle previsioni del Convegno sul marxismo '60. Non è irrilevante che anche questa ricerca si muova nel solco di un marxismo nutrito dal suo legame organico con il partito della classe operaia e dei lavoratori italiani. A questo proposito, una nota di disappunto (che non sarebbe certo un addebito nei confronti dell'autore) potrebbe venire per l'inevitabile difficoltà di una lettura che pur vorremmo fruibile da una cerchia più vasta di lettori non specialisti. Si deve tener conto, peraltro, che la decisione di partire da Hegel condiziona oggettivamente (come vuole anche un corretto procedimento storiografico) talune scelte della terminologia impiegata negli altri due saggi (per es., l'uso del termine «riflessione») e contribuisce, quindi, ad un certo «effetto di lontananza» dal quale il lettore meno provveduto potrebbe temere che gli fosse sottratto il suo Marx più familiare. Ma, anche sotto questo aspetto, chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Giuseppe Prestipino

Cinquant'anni fa la Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo

L'ESORDIO DELLA COESISTENZA

La prima formulazione diplomatica della nuova via per la pace nelle parole di Cicerin, Commissario agli esteri sovietico, sulla linea della «tattica di attacco» voluta da Lenin - Gli interessi politici ed economici in gioco tra vinti e vincitori - La notte delle «trattative in pigiama» che portò alla firma dell'accordo tra Unione Sovietica e Germania

Cade in questi giorni il cinquantesimo anniversario della Conferenza di Genova (aprile - maggio 1922) e del trattato russo-tedesco di Rapallo, due avvenimenti che segnarono la presenza a pieno titolo nelle relazioni internazionali del primo stato operaio e contadino della storia. In certo modo, essi «ratificarono» a livello diplomatico la contraddizione cardine di questo secolo: quella fra socialismo e imperialismo, offrendo la immagine concreta, da un lato della politica leniniana di coesistenza pacifica e, dall'altro, della impossibilità - necessità del sistema capitalistico mondiale di liberarsi del suo mortale antagonista.

Scopo del convegno, al quale parteciparono i vincitori e i vinti della prima guerra mondiale, meno gli Stati Uniti e qualche altro paese, era di affrontare il risanamento della situazione economica mondiale, estremamente depressa. Si trattava di ricucire, per quanto possibile, il tessuto del mercato internazionale lacerato dalla secessione rivoluzionaria della immensa Russia e dalla soffocazione economica di uno dei maggiori protagonisti della vita produttiva, commerciale e finanziaria del mondo: la Germania.

«Questione russa» e mantenimento del sistema di Versailles (in pratica, l'unità del l'intesa di fronte al problema delle riparazioni di guerra) costituirono i due poli del convegno: con la contraddizione imperialismo - socialismo s'intrecciavano le contraddizioni interimperialiste imperniate sul problema delle riparazioni e dei debiti di guerra. L'unico risultato indiretto ma tangibile della Conferenza, cioè il trattato di Rapallo fra i «vinti» e gli «esclusi», segnò la fine dell'utopia di una ridistribuzione sistematica del mondo sotto l'egemonia «unitaria» dei grandi vincitori: Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

La situazione dei principali protagonisti, alla vigilia della Conferenza, era — in estrema sintesi — la seguente:

INTESA. — Tutti d'accordo nel tenere alla briglia il blocco austro - tedesco sconfitto. Ma ciascuno secondo i propri interessi. La posizione di punta era quella della Francia, assolutamente decisa a instaurare il suo primato sul continente (proprio alla vigilia di Genova il nazionalista - bellicista Poincarè assume la guida del paese all'insegna «dalla Germania tutte le riparazioni, dalla Russia tutti i crediti prebellici e bellici»). La Inghilterra di Lloyd George puntava ovviamente su un equilibrio di contrappesi che non poteva non includere la Germania in un ruolo non solo tributario. Gli Stati Uniti, forti creditori degli alleati europei, temevano che il totale inginocchiamento economico della Germania avrebbe aperto un vuoto di potenza ad oriente e provocato il rapido esaurimento della maggiore fonte a cui inglesi e francesi potessero attingere per pagare i propri debiti.

GERMANIA. — Era sotto la minaccia di dure ritorsioni da parte dei vincitori (la minaccia era l'occupazione militare della Ruhr, che in effetti avvenne qualche tempo dopo). Aveva respinto una prima ingiunzione di pagamento delle riparazioni, ma aveva dovuto piegarsi ad un compromesso. Suo scopo era di far saltare il sistema di Versailles e, a tal fine, poteva giuocare sui contrasti fra i vincitori. Il suo argomento più forte era: non è interesse neppure dell'Intesa che la Germania scompaia come grande potenza economica. D'altro canto, sia l'Intesa che la Germania avevano di fronte il problema di una riapertura del grande mercato russo e del complesso contenzioso finanziario accumulato dai governi zaristi e complicato dalle espropriazioni rivoluzionarie.

RUSSIA — Prostrata ma vittoriosa: affrontava ora con la NEP la spaventosa carestia dopo aver vinto la guerra civile e avere ricacciato l'intervento anglo-franco-giapponese. Lenin pose il problema di «commerciare con gli imperialisti», dandogli un significato economico, ma tenendo anche di vista gli effetti politici (il superamento dell'isolamento) di un certo coinvolgimento di singoli capitalisti nei piani di sviluppo dell'economia sovietica. Tre problemi rimanevano da risolvere: riconoscere o no i proprietari stranieri espropriati, ottenere il risarcimento da parte imperialista dei danni arrecati con l'intervento contro le Repubbliche sovietiche.

La tattica proposta da Lenin (*Pravda*, 14 marzo '22) s'imperniava su tre punti: non si poteva semplicemente disconoscere i debiti perchè ciò avrebbe isolato la Russia e rafforzato gli oltranzisti, si doveva puntare sulle contraddizioni interimperialiste cercando di ottenere accordi separati, si doveva inquadrare la questione finanziaria in un grande piano economico - politico di pace. Lenin non partecipò alla Conferenza, ma la delegazione guidata dal commissario agli Esteri Cicerin si condusse con estrema intelligenza su queste direttrici.

Un accorto regista

Prima dell'inizio della Conferenza la diplomazia sovietica ottenne un successo: in un convegno a Riga strappò l'impegno di Polonia, Lettonia ed Estonia a riconoscere Mosca e a ricercare con essa condizioni di sicurezza e di collaborazione economica: una prima, pur tenue breccia nel blocco avversario.

Il convegno genovese ebbe — e non poteva essere diversamente — un andamento convulso e fu più volte al limite del fallimento fino alla sua conclusione negativa e interlocutoria, con la decisione di convocare, da lì a qualche mese, all'Aja uno speciale organismo di conciliazione che a sua volta fallì il suo compito. Sull'avvenimento sono stati scritti molti libri più o meno fantasiosi di memorie e di illazioni. L'aneddotica cui dettero luogo, con un misto di fantapolitica e di «giallo-rosa», alimentò per lungo tempo la pubblicistica cosiddetta popolare: intrighi di agenti bolscevichi e di magnati del petrolio (l'occhio era puntato sui giacimenti del Caucaso), di ex proprietari fuorusciti dalla Russia, di costruttori di cannoni; ridicoli marchingegni spionistici; furbesche «soffiate» che finivano col creare una totale confusione e disinformazione.

I delegati della Rivoluzione — come verrà ammesso da più parti, in seguito — non solo perseguirono il loro mandato in tutta tranquillità, ma largamente dominarono la scena, scompigliando il fronte avversario. Lo stesso isolamento fisico in cui la delegazione russa venne tenuta fin dal primo momento contribuì a dividere gli imperialisti ciascuno dei quali temeva, anzi era certo che i suoi amici-concorrenti stessero intrigando coi sovietici.

In una certa misura ciò avvenne realmente, e Cicerin ne fu l'accorto regista. Egli si era presentato all'apertura della Conferenza con un discorso di ampio respiro. Nelle sue parole c'era la prima formulazione diplomatica della coesistenza pacifica: «*Senza scostarsi dai principi del comunismo, la delegazione russa riconosce che, nell'attuale situazione storica che rende possibile la coesistenza del vecchio regime e di un nuovo sistema sociale, la collaborazione economica degli Stati che rappresentano questi due sistemi è assolutamente indispensabile per la rinascita economica generale*».

Ed ecco, subito dopo, i tre punti della «tattica di attacco» voluta da Lenin: la Russia vuole la rinascita economica mondiale e pertanto offre ricche concessioni di ferro, legname e carbone e l'affitto di grandi aree agricole; la rinascita è impensabile se non scompare il pericolo di nuove guerre, pertanto la Russia propone un piano di riduzione degli armamenti e di interdizione di alcuni dei più barbari strumenti bellici; la rinascita non può che basarsi sull'eguaglianza, e perciò è necessario un congresso mondiale per la modifica del patto della Società delle nazioni fondato sulla discriminazione fra vincitori e vinti.

Scompiglio fra gli occidentali che reagirono avanzando richieste vessatorie: la Russia doveva riconoscere tutti i debiti zaristi, doveva restituire le aziende straniere nazionalizzate, abolire il monopolio statale del commercio estero, concedere la libertà di impresa agli stranieri secondo la famigerata formula della «porta aperta» imposta alla Cina, e così via. Dopo la dura risposta di Cicerin fu deciso di procedere a trattative riservate. L'effetto più importante fu che, svolgendosi le trattative separate in stretto riserbo, cominciò a circolare la voce (alimentata da Cicerin?) che i grandi dell'Intesa stavano arrivando ad un accordo con la Russia alle spalle della Germania. Disperazione dei tedeschi che dovevano vanificare la loro speranza di far saltare il sistema di Versailles ed anzi si trovavano di fronte ad un asse Intesa - Mosca.

Tutto questo costituì il prologo della più movimentata e misteriosa delle notti di Genova: quella fra il 15 e il 16 aprile, chiamata poi «delle trattative in pigiama».

In serata c'era stata una lunga riunione della delegazione tedesca chiusasi in un clima di sconforto. Quando tutti se ne erano andati a letto, verso le 2 del mattino, Cicerin chiamò al telefono il più diretto collaboratore del ministro degli esteri tedesco, Malzahn. Cicerin fece riferimento alla possibilità di un trattato russo - tedesco. Malzahn ne dedusse che le trattative russo - occidentali dovevano essere fallite e tirò per le lunghe la conversazione. Ma quando si rese conto che Cicerin avrebbe fatto concessioni significative pur di chiudere l'ingarbugliato contenzioso russo-tedesco, si precipitò dal ministro Rathenau. Questi era in grande agitazione perchè temeva che la telefonata di Cicerin altro non fosse che lo annuncio dell'accordo fra Mosca e l'Intesa. Quando seppe di che si trattava decise che non avrebbe fatto alcun trattato separato coi russi, e si pose in contatto con Lloyd George. Ma il resto della delegazione tedesca non lo seguiva. Fu consultata Berlino che, dopo qualche esitazione, autorizzò la trattativa.

GENOVA, aprile 1922: il ministro degli Esteri sovietico Cicerin in una foto scattata nel corso della Conferenza. Era la prima volta che un membro del governo dell'URSS veniva in Italia.

Per sventare la guerra

L'indomani mattina, domenica, ebbero inizio i colloqui segreti: furono ore difficili. I tedeschi manovravano goffamente come arma di ricatto un loro rapporto speciale con gli inglesi (e con gli inglesi facevano altrettanto, nelle stesse ore, vantando rapporti speciali coi russi). Infine il trattato fu firmato: in meno di 24 ore l'iniziativa sovietica era giunta in porto.

Il trattato di Rapallo stabiliva che Mosca e Berlino rinunciavano ad ogni compenso per le spese di guerra e per i danni subiti dai rispettivi cittadini nel periodo 1914-18. Erano sospesi i versamenti per il mantenimento dei prigionieri di guerra. La Germania rinunciava alla restituzione delle fabbriche nazionalizzate in Russia a patto che eguale clausola fosse applicata alle altre potenze. Venivano ristabilite le relazioni diplomatiche e consolari, mentre i due governi accettavano la clausola della nazione più favorita nei rapporti economici e commerciali.

Quando il trattato fu conosciuto si ebbero reazioni clamorose: «Il mondo ne sarà sconvolto» fu il commento generale. E, in effetti, i piani dell'Intesa sulla «questione russa» erano saltati in aria (basti pensare alla questione delle fabbriche nazionalizzate). In compenso si verificava una svolta positiva, politica ed economica, nella situazione dell'Europa centro-orientale. Era definitivamente sepolto il sistema di Brest-Litovsk che tante divisioni aveva provocato fra i dirigenti russi. Anche i tedeschi avevano raccolto un buon frutto: era cessato il loro isolamento e si aprivano possibilità di buoni traffici con l'Est. Una situazione nuova si era creata nella condizione internazionale della Russia: c'era ora un solido precedente per tutta la strategia diplomatica auspicata da Lenin.

Il Comitato esecutivo centrale dei Soviet pubblicò in maggio una deliberazione in cui si salutava il trattato russo-tedesco «come l'unica via d'uscita dalle difficoltà, dal caos e dal pericolo di guerra», e in cui si riconosceva come «normale per le relazioni fra la RSFS russa e gli Stati capitalistici solo un accordo di questo tipo».

Enzo Roggi

Mostra di Chagall a Varsavia

A Varsavia si prepara una grande mostra di Marc Chagall, che verrà inaugurata in maggio al Museo nazionale. Saranno esposte centotrenta opere grafiche, in bianco e nero e a colori. Il proprietario della collezione, lo svedese Stouve Anderson di Landskrona, ha concesso in affitto al Museo di Varsavia il prezioso complesso di disegni e di quadri. Nella foto: **Marc Chagall, «Il violinista verde», 1918**

La repressione governativa al Politecnico di Milano

IL MINISTRO NON HA FRETTA

Preferisce un «ordine» illegale: l'importante è arrivare, senza troppe scosse, alle elezioni Le ragioni dei docenti sospesi — I punti chiave di una nuova struttura della facoltà

La crisi della scuola in Italia, da molti anni, sino a quelli massimi della Università, è lo specchio di contraddizioni fondamentali della società attuale, perchè la scuola ha assunto oggi una funzione determinante di preparazione della forza lavoro e, a un tempo, quindi, dello sviluppo della produzione nazionale.

Affrontare questa crisi non significa proporre ed attuare dall'alto alcune modifiche formali nel suo ordinamento, ma significa viceversa incidere dal basso sulla struttura stessa della società. Lo specchio di questa situazione può essere assunto come paradigmatico nel caso della vicenda della Facoltà di architettura di Milano nella quale si è venuto maturando, negli ultimi otto anni uno scontro di classe fra opposte tendenze e proposte di sviluppo della organizzazione sociale. Ciò è evidenziato, sotto forma di reazione, nella Facoltà di architettura del Politecnico proprio perchè, nel Politecnico, la Facoltà di ingegneria, forse più di qualsiasi altra scuola universitaria, si è configurata, sin dalle origini, proprio come un istituto di elaborazione di una scienza che vorrebbe apparire neutra, ma che in realtà soddisfa alle direttive e agli impulsi di un gruppo di potere privato ligio agli interessi delle grandi industrie e della classe dominante.

Perchè proprio nella Facoltà di architettura ha avuto origine questa reazione? Perchè gli studi umanistici che prevalgono nella Facoltà hanno permesso a studenti e docenti di essere sensibili ai problemi reali delle grandi masse, alle istanze della classe operaia per la conquista del proprio potere culturale, per realizzare un nuovo assetto della società. Ed è estremamente interessante osservare come queste masse studentesche, che pure sono di estrazione medio borghese, abbiano rotto nella Facoltà questo cerchio costrittivo della tradizione accademica, baronale e, culturalmente, nozionistica. Ma per ottenere la generalizzazione di tale conquista, occorre trasformare integralmente i rapporti fra le varie componenti della università e cioè studenti, assistenti volontari, professori di ruolo e incaricati, personale ausiliario, ricercatori e contrattisti personale d'ordine.

Il dipartimento, come previsto organizzazione di interscambio del lavoro di ricerca e della didattica a livello orizzontale e non verticale, rendendo possibile la formazione del docente unico, realizza uno schema di collaborazione che è in netto contrasto con la struttura verticale dell'ordinamento privatistico del Politecnico di Milano. Il consiglio di facoltà di architettura è stato defenestrato dal ministro Misasi perchè ha ufficialmente riconosciuto, dietro le istanze del movimento studentesco, alcuni punti chiave di una nuova struttura della Facoltà (Università) e cioè:

1) il metodo della ricerca non limitato alla ricerca pura, ma esteso alla soluzione dei grandi problemi sociali, che interessano i lavoratori (trasformazione quindi della scuola primaria e secondaria per rendere sul serio possibile il diritto all'istruzione) 2) Il lavoro di gruppo conseguente a tale scelta e indispensabile come metodo per la ricerca. 3) la valutazione critica del lavoro svolto come elemento formativo della cultura dello studente in contrapposto alla valutazione del voto accademico conseguente a corsi nozionistici e tradizionali tenuti da professori ex-cathedra. 4) il pieno tempo come responsabilità del docente professore e come impegno globale verso l'università 5) il libero piano di studi dello studente entro determinati limiti di scelta onde favorirne le aspirazioni culturali e professionali.

Tutto questo è stato sperimentato nella facoltà di architettura di Milano in alternanza di conflitti per fughe in avanti di gruppi di studenti e di docenti rispetto ad altri e poi verificate e ridimensionate nei seminari di controllo entro la generale dialettica della ricerca formativa.

Per avere creduto nell'invito fatto a suo tempo colla circolare Gui dal ministero per un avvio alla riforma universitaria, la Facoltà ha subito una dura repressione che ha visto per mesi bloccata ogni sua attività; otto professori deferiti al Consiglio di disciplina e alla autorità giudiziaria; gli esami sospesi e lungamente invalidati, una sospensione ingiustificata dei presalari. Ma il ministro non ha fretta: anche se ha dovuto riconoscere la legalità degli esami fatti e la correttezza del metodo della ricerca applicata (*fatti che come accusse avevano motivato la espulsione degli otto professori*) preferisce un ordine «sterilizzato» sotto la guida illegale di un consiglio di professori tutti ingegneri (che sarebbe come dire, tra l'altro, una facoltà di medicina diretta da avvocati o una facoltà di legge diretta da medici!) purchè si arrivi almeno alle elezioni senza fatti emotivi e senza troppe scosse.

Poi si vedrà.

Piero Bottoni

PAUL MATTICK
Marx e Keynes
I limiti dell'economia mista
Critica dell'economia politica ed economia ideologica alla prova delle società di capitalismo maturo
• Ideologia e società •, pp. 448, L. 4500

MARINO FOLIN
La città del capitale
Per una fondazione materialistica dell'architettura
• Dissensi •, pp. 144, L. 1000

FRANCO FERRAROTTI
Una sociologia alternativa
Dalla sociologia come tecnica del conformismo alla sociologia critica
• Dissensi •, pp. 264, L. 1500

LUCIO LOMBARDO RADICE
Gli accusati
Franz Kafka Michail Bulgakov Aleksàndr Solzenitsin Milan Kundera
• Dissensi •, pp. 416, L. 2000

DE DONATO